

Paolo Albani
DELLE RECENSIONI
A LIBRI INESISTENTI



Testo scritto in occasione della presentazione
del libro di Jacopo Narros, *Il Gran Sottisier. Mirabilia, falsi e
plagi nel giornalismo letterario di Giovanni Pellegrino Dandi*,
Milano University Press, Milano 2023,
alla Biblioteca comunale di Trento, Via Roma 55,
mercoledì 15 ottobre 2025

I libri inesistenti hanno alimentato le recensioni ai libri inesistenti. Il genere letterario delle recensioni a libri inesistenti annovera scrittori illustri. Si pensi ad esempio a Jorge Luis Borges che in *Finzioni* (1944)¹ recensisce libri che esistono solo nella sua testa, e creduti veri, come dice Calvino nelle *Lezioni americane*: «Fa parte della leggenda di Borges l'aneddoto che il primo straordinario racconto scritto con questa formula, *El acercamiento a Almotásim*, quando apparve nella rivista "Sur" nel 1940, fu creduto davvero una recensione a un libro d'autore indiano».²

Si pensi anche a *Vuoto assoluto* (1974) di Stanisław Lem, un'antologia di quattordici recensioni a libri mai scritti.³ Ironicamente il libro di Lem si apre con un'autorecensione, cioè con una recensione allo stesso *Vuoto assoluto* in cui lo scrittore polacco precisa che l'idea di recensire libri inesistenti non è da ascriversi a lui, ma è un esperimento rintracciabile in autori del passato («con tutta probabilità neppure Rabelais fu il primo a utilizzarlo») e anche in autori contemporanei come Borges.

Volgendosi al passato, uno strano recensore è Giovan Pellegrino Dandi (1664-1726 c.), figlio di uno stampatore forlivese, giornalista, laureato in diritto civile e canonico, avviato nel 1687 alla carriera ecclesiastica, nella quale copre incarichi di un certo rilievo, non senza contrasti con i superiori. Per quattro anni, dal 7 febbraio 1701 al 21 gennaio 1705, in fascicoli settimanali di 4 pagine su due colonne (la data è normalmente quella del mercoledì), Dandi dirige a Forlì il *Gran Giornale de' Letterati*, dove scrive recensioni a opere pubblicate in periferia (per esempio in Sicilia) e all'estero (soprattutto in Germania) che sono dei falsi. L'operazione «letteraria» del Dandi consiste nell'attribuire scritti vecchi di qualche decennio a autori di fantasia, prelevando interi estratti da altri periodici senza nominare la fonte e falsificando i dati bibliografici.⁴

Sulla rivista «il Caffè», fondata e diretta da Giambattista Vicari (1909-1978),⁵ appare una rubrica intitolata «Equilibri», curata da Pier Francesco Paolini (1928-2015), scrittore, poeta, drammaturgo e traduttore (fra gli altri di Woody Allen, Saul Bellow, Charles Bukowski, Richard Brautigan, Antony Burgess, Truman Capote), che propone accurate recensioni di libri immaginari, di cui fornisce, non solo il nome dell'autore, ma

¹ Jorge Luis Borges, *Finzioni*, traduzione di Franco Lucentini, Einaudi, Torino 1955.

² Italo Calvino, *Rapidità*, in Id., *Lezioni americane. Sei proposte per il prossimo millennio*, Garzanti, Milano 1990⁸, pp. 31-53, cito da p. 49. Il racconto cui fa riferimento Calvino compare con il titolo *L'accostamento ad Almotasim* in Jorge Luis Borges, *Finzioni*, cit., pp. 27-33.

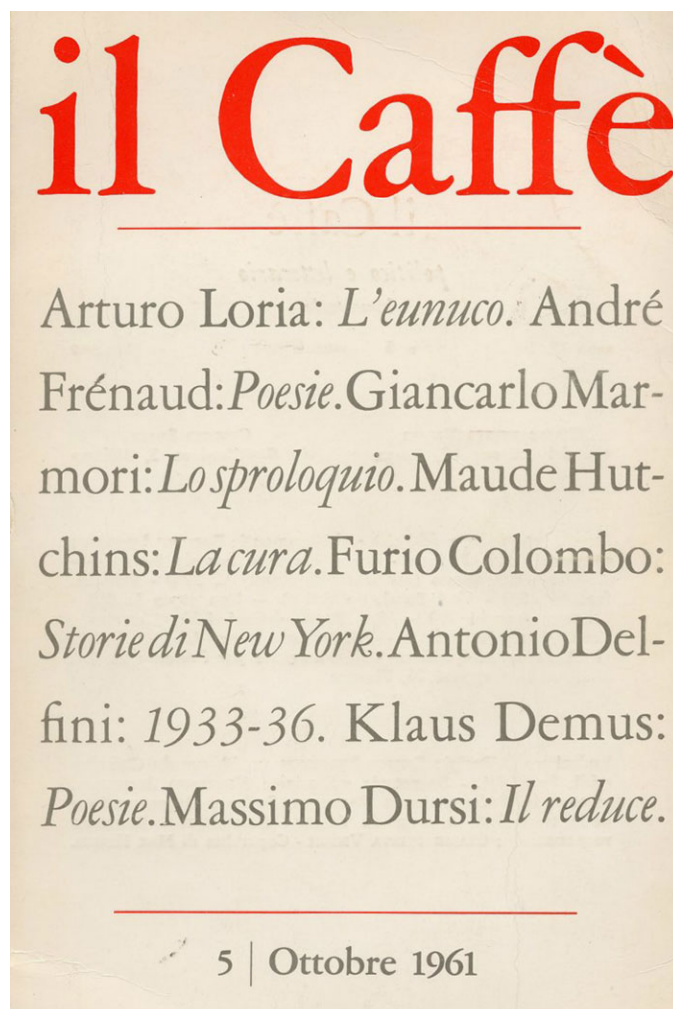
³ Stanisław Lem, *Vuoto assoluto*, traduzione di Valentina Parisi, Volland, Roma 2010.

⁴ Jacopo Narros, *Il Gran Sottisier. Mirabilia, falsi e plagi nel giornalismo letterario di Giovanni Pellegrino Dandi*, Milano University Press, Milano 2023.

⁵ Esiste un [Archivio on line della rivista «il Caffè»](#), curato dalla figlia di Giambattista, cioè Anna Busetto Vicari.

anche quello dell'editore (Sgambati, Bozzolo, La Carruba, Misirizzi, ecc.) e la città dov'è stampato.

Su quella rubrica, Paolini recensisce libri di fantasia, di autori inesistenti, di cui fornisce anche l'editore, altrettanto falso, e il numero di pagine, e in certi casi altre fasulle notazioni bibliografiche, come ad esempio nel caso di questo titolo: «Anonimo Perverso, *Gli amori di una diva*, Ediz. Misirizzi, pp. 544, fuori comm. ill. inv. rich. a ufo, via Vallamara 71, Roma».⁶



Vediamo alcuni titoli (tutti regolarmente finti) recensiti da Paolini:

- Cajazzo, Anacleto, *Il Meretore* [maschile di “meretrice”], Padova, Ed. Sgambati, pp. 200;
- Baccalaj, Alipio, *La critica militante e la critica militesente*, Lojacono Edit., pp. 142;
- Poro-Cane, Ercole, *E dopo il sublime, cosa?*, Edit. C. Manca, pp. 107;

⁶ Tutte le recensioni a finti libri uscite su «il Caffè» firmate da Paolini sono riportate in Paolo Albani e Paolo della Bella, *Mirabiblia. Catalogo ragionato di libri introvabili*, Zanichelli, Bologna 2003.

– Lanzi, Girolamo *Sono tutti vicari*, [il riferimento, nemmeno tanto velato, è naturalmente a Giambattista Vicari], ed. Baratta, pp. 130

Della recensione a Manisco, Cassio B., *Paura in piedi e voci della spiaggia*, Ediz. Rimondei, pp. 323, riporto il testo integrale di Paolini tanto per dare un esempio di come sono confezionate queste false recensioni:

Romanzo di B. Cassio Manisco. Scomparsa la neoavanguardia nelle brume e le paludi ad est di Pesaro, e non ancora in vista la neoretroguardia, oggi il campo di battaglia letterario è tenuto dal neogrosso, che poi sarebbe il Grosso Antico, cui appartiene questo romanzo. Si tratta di un «grosso, grande, esemplare e bellissimo romanzo (meritatamente in testa, per mesi, alla classifica dei benvenuti) tutto conteso com'è di fatti quotidiani, intessuto di buoni sentimenti, filigranato di mistero, intriso di elegia, pregno di poesia, trapunto di psicologia, farcito di civile impegno, grondante di memoria, svolazzante di simboli, garrulo di lirismi, non scevro di ardimenti, non avaro di emozioni, non sordo a Freud né a Marx, eppoi scritto così bene, insomma questo serio e quadrato, grave grigio capolavoro giunge opportuno a farci nuovamente sperare nelle “magnifiche sorti e repressive” del Romanzo. (Cfr. Pier Francesco Paolini, *Equilibri*, «il Caffè», 5/6, 1971, pp. 161-162).

Poiché la storia è fatta di corsi e di ricorsi, le recensioni di libri inesistenti ritornano sul numero due di una rivista che ricorda, un po' alla lontana, quella di Vicari, ovvero «il Caffè illustrato» (settembre/ottobre 2001), diretta (solo per i primi due numeri) da Gianni Celati, Ermanno Cavazzoni e Walter Pedullà. È qui che compaiono due recensioni straordinarie, di una comicità surreale e irresistibile, scritte da Maurizio Salabelle (1959-2003), autore di libri bellissimi, animati da personaggi bizzarri e stralunati, come *Un assistente inaffidabile* (1992), *Il mio unico amico* (1994), *Il maestro Atomi* (1997), *Il caso del contabile* (1999), *L'altro inquilino* (2002) e da poco uscito presso la collana Compagnia Extra di Quodlibet un romanzo inedito *La famiglia che perse tempo*. Fra gli altri scritti, mi piace ricordarne uno breve, di chiara derivazione perecchiana, uno degli autori amati da Salabelle (che ha soggiornato a Parigi per sei mesi, dal dicembre 1997 al maggio 1998, occupandosi proprio dell'opera di Perec), intitolato *Come camminare per ore a Pisa senza mai vedere la Torre*.

Salabelle è l'inventore della cosiddetta «recensione fisiognomica».⁷ Sentite cosa scrive a proposito del libro

⁷ Maurizio Salabelle, *Narrativa fisiognomica*, «il Caffè illustrato», 2, settembre/ottobre 2001, pp. 93-94.

(introvabile) *La perdita di gas* di Eugenio Efos uscito nelle Edizioni Ovunque:

Un'opera matura e di grande importanza: a quanto ci risulta dalle fotografie che abbiamo avuto modo di esaminare (pubblicate su numerosi settimanali e giornali), l'autore ha infatti un'età di circa 50 anni, è alto, ha ancora molti capelli in testa e sembra pesare almeno cento chili. A un primo approccio parrebbe trattarsi di un romanzo di impianto tradizionale, data la stazza dell'autore ed il suo modo di vestire elegante. In tutte le immagini che lo ritraggono, Efos appare sempre molto composto: è perennemente vestito di nero, ha la cravatta in quattro foto su cinque, porta camicie senza bottoncini ed il disegno della sua biancheria è a dignitose righe celesti. Anche per quanto riguarda la sua faccia, sono molto evidenti le sue "ascendenze classiche": il volto è estremamente regolare, le labbra sono spesse (leggermente più gonfie quelle superiori) ed il suo naso è di quelli che si è soliti definire "importanti": si capisce che questo scrittore conosce bene Dante Alighieri. Efos non vuole scandalizzare né apparire alla moda, né tanto meno essere trasgressivo: il modo in cui guarda l'obiettivo senza ammiccare o storcere gli occhi simboleggia uno stile posato, piano; un lessico quotidiano ma non per questo meno incisivo. Un ampio paio di favoriti che gli scendono giù dalle guance sembrano rimandare a Gogol'; ma si notano anche, nella pancia sporgente e nell'espressione sdegnosa, influenze dell'autore di Madame Bovary. Una cosa è certa: questa *Perdita di gas* è l'opera più matura di Eugenio Efos. Confrontando quelle di oggi con le sue foto più vecchie, infatti, il romanziere appare più sicuro di sé: e parecchio più grasso (senza che però sia diventato bolso), sulla sua fronte ci sono più rughe e gli occhiali dorati che gli incorniciano gli occhi (forse da presbite) conferiscono al suo sguardo una rassicurante saggezza. Non bisogna fermarsi alle apparenze, però: dietro l'aspetto classico e misurato, sotto lo strato pacato che lo ricopre, Eugenio Efos nasconde lampi di torva inquietudine, folgori di delirio: lo dimostrano i sei cerotti che ha sulla guancia sinistra, le macchie di rossetto lungo il suo doppio mento ed i frammenti di prezzemolo che ha tra gli incisivi. Sono elementi che potranno spiazzare il lettore più ingenuo, perché non si capisce a che cosa alludano: l'autore vuole forse rimandare a Beckett? (In questo caso si capirebbe il dettaglio degli occhiali dorati, che vogliono forse citare quest'autore irlandese...) Attenzione, dunque: *La perdita di gas* non è, anche se lo sembra, un libro facile e tranquillizzante; è il romanzo di un finto saggio che riserverà, al lettore attento o di una certa cultura, una serie di sorprese del tutto inaspettate.

Nell'ambito dell'attività ri-creativa dell'OpLePo (Opificio di Letteratura Potenziale), gruppo di scrittori e ricercatori omologo

del francese OuLiPo, è uscita una plaquette contenente questo esercizio: uno scrittore (Giuseppe Varaldo) si è inventato una recensione per una poesia inesistente, lodandone lo stile e citandone certi versi, dopodiché un altro scrittore (Cesare Ciasullo) ha composto una poesia proprio sulla base di quella recensione.⁸

In questa breve, ma intensa, poesia l'autore si conferma come una delle voci più promettenti nel panorama un po' asfittico della lirica italiana contemporanea. Dopo il folgorante esordio della sua prima raccolta (*Mimesi*), che indusse un critico ad accostarlo al giovane Gatto e un altro, sia pure con non poca esagerazione, a parlare di lui come di "un nuovo Luzi", Scaseri mostra di aver acquisito una maggiore autorevolezza e una più matura sicurezza di sé: autorevolezza e sicurezza di sé che significano al tempo stesso, paradossalmente, consapevolezza dei propri limiti umani e artistici. Si pensi al modo fermo e sereno, laicamente sereno, con cui, già nel titolo allusivo, accenna alle proprie speranze deluse. Oppure al tono asciutto, financo distaccato, con cui mette a nudo i propri sentimenti. A tratti il poeta sembra addirittura avere raggiunto un atarassico disincanto: sembra, appunto, perché a rivelarcene la sofferenza interiore basta poi, nel finale, un semplice aggettivo («amaro»), che il sagace Scaseri finge di buttare lì quasi per caso, come un riflesso pavloviano o un lapsus freudiano.

Guidalvaro Pepes

LA LAMA E IL FIELE

Starsene disarmati
con la lama nel fiele
a contarsi gli anni nel paltò
e nello zaino dei ricordi
cercare parole di disamore.

Infilarsi sbilenco nel bus
sedersi accanto a cloni
con cravatte intonate
e al figlio che non riconosci
frugare negli occhi disfatti.

O uscire dal buco nero
assiepatò nel calamo delle ossa
rifiutare l'ammicco dell'astuzia
e il fiato amaro dell'indifferenza.

Leoluca Scaseri

⁸ Cesare Ciasullo e Giuseppe Varaldo, *Eclisse. Recensioni preventive*, Biblioteca Oplepiana N. 37, Edizioni Oplepo, Napoli 2014.

La plaquette ha avuto illustri recensori come Valerio Magrelli («questa volta, bisogna ammetterlo, abbiamo superato il muro del suono – o forse piuttosto “del senso”») e Umberto Eco, che parla di «amabile gioco».⁹

All'inizio del secolo XX, l'arabista e islamista Virginia de Bosis Vacca (1891-1988) (partecipa con altri alla traduzione di *Le mille e una notte*, a cura di Francesco Gabrieli, Einaudi 1964), si diverte a scrivere delle «recensioni artificiali» a libri inesistenti, fra cui un manuale di eloquenza privata e familiare, una raccolta di leggende cinesi e un romanzo su quattro frati a Fiumetto, ispirato al centenario francescano.¹⁰

Dato che (oggi 2025) siamo prossimi all'ottavo centenario di San Francesco, trascrivo integralmente la recensione, scritta nel maggio 1927, che de Bosis Vacca dedica a dei frati:

Gaggiotti, Felice *Quattro frati a Fiumetto*, Biella, Schipani, 1926, pp. 351, sulla copertina, una robusta xilografia azzurro su arancione, sono rappresentate quattro figure fratesche su di uno sfondo di pineta.

Questo romanzo del Gaggiotti (di cui non conosco che qualche articolo bizzarro su giornali di provincia e alcune corrispondenze da Giava) è certamente una delle opere più curiose ispirate dal centenario francescano. Non l'ho visto recensito da nessuno, manca nelle vetrine dei librai e l'esemplare che possiedo lo trovai nel treno di Napoli, abbandonato da un compagno di viaggio.

Era - ricordo - un individuo taciturno sulla quarantina, con pizzetto rosso, mollettieri e calzoni di antico grigio-verde, camicia di seta cruda, occhiali neri e sacco da alpinista. Mi fermo su questo signore perché notai che, fingendo di leggere uno smilzo volumetto greco, mi osservava con attenzione dietro gli occhiali. Il suo modo di perdere il romanzo del Gaggiotti fu poi singolare: lo tolse dal sacco, lo pose con cura sul sedile dirimpetto a me pochi secondi prima della fermata di Cassino. Poi scese a precipizio e si allontanò senza voltarsi con passo lungo ed elastico, sordo ai miei richiami, mentre il treno ripartiva.

[...] La copertina, una robusta xilografia azzurro su arancione, rappresenta quattro figure fratesche su di uno sfondo di pineta. Non sono santi in estasi, anzi si

⁹ Valerio Magrelli, *Recensioni preventive per tutte le poesie che nessuno ha scritto*, «la Repubblica», mercoledì 4 febbraio 2015, p. 29; Umberto Eco, *Recensioni e letture anomale*, «l'Espresso», giovedì 26 febbraio 2015, p. 49.

¹⁰ Virginia de Bosis Vacca, *Recensioni artificiali*, Edizioni Printandread.com, Roma 2001. Alcune «recensioni» della de Bosis Vacca compaiono in Paolo Albani e Paolo della Bella, *Mirabiblia. Catalogo ragionato di libri introvabili*, cit.

muovono intorno a un focherello in atteggiamenti vivaci e familiari. Viene perfino il dubbio, confermato dalla lettura, che cucinino. Chi sono questi frati? Quattro uomini molto diversi, che si conobbero al fronte e, a pace fatta, sentirono l'impossibilità di tornare alla vita di prima. Un maggiore molto prosaico, il classico tanto-preso-ingiro ufficiale di fanteria di carriera, che in guerra ha scoperto di avere una sensibilità e non può consolarsi della morte di tanti migliori, restato lui incredibilmente salvo. Un medico, intelligente e paterno, cui sono morti la moglie e i figli piccoli di spagnola, mentre lui curava i feriti. Un giovane filosofo e letterato, in crisi spirituale che somiglia troppo a Papini. La conversazione di questi tre in un caffè di Udine sulla difficoltà di tornare indietro, è una pagina molto vera che non manca di tragicomico, ove viene discussa e scartata anche l'idea di ricostruire una vita normale prendendo moglie.

Interviene a offrir loro una soluzione il quarto personaggio, un contadino, attendente del maggiore che ha deciso di farsi frate. Quest'uomo, Pasqualino, è un amore: il Gaggiotti, che di contadini deve intendersi, non ne ha fatto né una specie di Renzo, né un mugik tolstoiano. Si è avvicinato piuttosto a certi acuti e ostinati campagnoli di Pirandello, che ragionano serrato e agiscono senza esitare perché la ristrettezza delle idee dà loro uno straordinario potere di concentrazione. Come i tre intellettuali (odiosa parola!) siano da lui condotti a S. Francesco è mostrato con molta vivezza, ma è solo l'antefatto. La narrazione comincia quando i quattro, vestiti ormai del saio da qualche anno, compiono a piedi lungo la costa tirrena il viaggio da Genova a Napoli ove si imbarcheranno per l'Oriente. Il centenario del santo ha ispirato loro l'idea di seguirlo in Palestina. Con l'amore di chi vede quelle terre forse per l'ultima volta, i frati percorrono in piena estate la Riviera e la Lunigiana. Il paesaggio largo e solenne della Val di Magra con i suoi ricordi danteschi è stupendamente descritto. Certo l'autore ha conosciuto i sonni sotto le stelle, i fuochi accesi sulla spiaggia, le lunghe marce nella polvere e i tuffi in mare su lidi deserti. Giunti alla pineta di Viareggio, i quattro vi si accampano in un punto vicino a Fiumetto. Hanno sfuggito finora contatti umani. Sentono il bisogno di avvicinare persone. Cominciano così naturalmente quasi non cercati, i rapporti con varia gente che si trova su quella spiaggia - *bagnanti* in lingua povera. Qui sarebbe stato facile, quasi inevitabile, scivolare nella maniera volgare: donne, automobili, accappatoi variopinti, ombrellini giapponesi, costumi da bagno,

vita di alberghi, balli, misticismo e mondanità, una specie di "Thais" del nostro tempo riscritta, mettiamo, secondo il peggiore Fanzini. Ma il nostro Gaggiotti, l'alpinista dai calzoncini di frusto grigio-verde, non scivola. I suoi frati non sono dei santi. I suoi mondani non sono corrotti. È gente fatta quasi della stessa pasta con la differenza che i primi hanno attraversato gravi esperienze e praticata un'alta disciplina. Gli altri, poveretti, sono ancora un po' indietro vittime dell'indolenza e del cattivo gusto, ma molto più vicini, mettiamo, a Dickens che a Guido da Verona. Un critico acuto ha voluto classificare a parte con nota di merito i romanzi in cui si mangia. Gli raccomando di fronte a tanti libri fra quattro mura, che sanno di tappezzeria, di mobili pesanti e di aria rinchiusa, questo romanzo qui che si svolge interamente all'aria aperta, sotto gli alberi e lungo il mare.

Le prime conoscenze dei frati sono dei bambini. Ragazzi di città vivaci e prosperosi, che i genitori hanno portato al mare per salute e per spasso, ma le madri, illanguidite dal sole e dall'aria salsa sulle loro sedie a sdraio, li abbandonano un po' a se stessi, all'ozio, alle piccole rivalità e vanità. Non sanno troppo bene come fare a divertirsi. Scoprono i frati nella pineta e si attaccano a loro.

Frate Andrea, il medico che ha perduto i suoi bambini "era un ometto magro e distrutto con occhiaie e guance cave, barba rada, lungo collo di uccello spiumato, occhiali, piccolo profilo scuro e aquilino, compatto come un pugno chiuso. Un uomo timido e dolce che si accendeva e diventava eloquente a poco a poco quasi uscendo da un sogno: l'unico dei quattro che avesse nell'aspetto qualche cosa dell'asceta". Diventa lui in modo particolare l'amico dei ragazzi. Li accompagna in lunghe esplorazioni della pineta, visita con loro le cave di marmo e spiega loro i sassi, le piante e gli animali come può farlo uno scienziato che è anche padre e credente.

[...] Fra Macario, l'ufficiale (ha assunto questo nome in ricordo di un povero diavolo, sua vittima da ragazzo) "era piccolo e panciuto, però maestoso. Il suo passo sembrava accordato al tinnire di invisibili speroni e i suoi baffi grigi, che infervorandosi in qualche discorso arricciava senza accorgersi, avevano una piega in aperta contraddizione con la lunga barba morbida e quasi bianca. Ma non era ridicolo: la sua schietta semplicità lo salvava."

[...] Il terzo, frate Attilio, "era uno di quei toscani che sembrano dei nordici: alto e angoloso, esangue, con occhi di fredda lavagna o di cenere, capelli d'oro morto, lineamenti tormentati a linee brevi e dure, come certe teste di barbari feriti nei bassorilievi

tombali dell'impero". Questo giovane votato alla lotta e alla sofferenza, ma fortificato dalla fede e da anni di disciplina, è l'unico dei quattro che sappia un po' troppo di letterario. Non manca, però, di vita e per certi lettori lui solo giustifica al libro il nome di romanzo.

[...] L'ultimo di questi episodi è questo: in una notte piena d'afa, polvere e lampi sulla strada di Pietrasanta, percorsa da automobili sfreccianti (vanno a Spezia a un ballo dell'Ammiragliato in onore della Marina: la squadra è in porto). Gino confida al frate di trovarsi alla vigilia di un duello. Il torto è suo, ma non può più tornare indietro.

Fra i due si impegna allora un dialogo drammatico - sullo sfondo, accennato a tratti, dell'uragano che si avvicina, passa e va a sciogliersi in mare, e dell'alba sui monti di Carrara. Attilio racconta con quali umiliazioni ha domato il proprio orgoglio e vince. Gino domanderà scusa sul terreno (cavallerescamente parlando è un'enormità e temo che l'autore si sia ispirato a qualche romanzo russo). Ma, in cambio del sacrificio che forse cambierà il corso della sua vita, domanda al frate una nuova prova di umiltà che gli sembra la più dura: accetti di incontrarsi con una donna da lui amata anni prima, che lo ha lusingato e respinto e che ora si trova a Viareggio e arde dalla malsana curiosità di rivederlo.

Questa invenzione, in confronto con altre parti del libro, mi sembra un po' falsa, ma serve a introdurre una scena riuscita.

All'indomani di un temporale settembrino che ha intorbidato il mare e squassato la pineta, i due si incontrano lungo il rivo di verde madreperla che dà il nome a Fiumetto. Diana "donna di sontuosa bellezza" è convinta nella sua vanità, e l'ha raccontato a molti, che Attilio si fece frate per lei.

Ma il frate che giunge al convegno "con un ombrellone di cotonina azzurra e una sporta di tozzi in mano" ha invece attraversato dopo quel fatto tante, così profonde e diverse esperienze che Diana, riveduta gli rimane infinitamente lontana. Come tanti altri, Attilio ha avuto la sua tragedia, ma non fu tragedia d'amore.

Essa, piena di sé, non potrà mai capirlo e dal contrasto fra la sua incomprensione e la lucida intelligenza, l'animo mite e sincero del frate, sorge una scena vivacissima, un dialogo serrato che va dal violento all'umoristico e ricorda un po' Shaw.

Alla fine la donna irresistibile, come prova di sincerità (o ultima concessione al suo amor proprio) domanda al frate, lo implora quasi, di riconoscere che

essa gli sembra ancora bella anche se ormai egli per lei non sente più nulla.

[...] La fine del romanzo è logica e impreveduta.

Una sera, mentre il contadino frate Pasquale è solo nell'accampamento, gli si presenta "un giovanotto sulla cinquantina, arzillo e ridente, in calzoncini bianchi, maglia di lana a disegni geometrici multicolori e occhiali di tartaruga bionda". Questo essere loquace, amabile e fanciullesco è il corrispondente balneare di un quotidiano della capitale e vuole mandare al suo giornale un articolo brillante e pettegolo sui frati, di cui si comincia a parlare sulla spiaggia.

La sua spiritosa conversazione rivela a Pasquale abissi insospettati di fatuità. Egli lo lascia dire, oppone alle sue chiacchiere la granitica reticenza del villico, ma non perde una parola e quando tornano i compagni comunica loro la terribile notizia; il giornalista verrà la mattina dopo con macchina fotografica, penna stilografica e taccuino, a intervistarli. Smarrimento dei tre e di nuovo Pasquale prende il comando come aveva fatto in una sera ormai lontana a Udine, e annuncia che si deve partire. I compagni esitano: ognuno di loro si è attaccato a qualche persona cui gli sembra di poter essere necessario, di poter fare ancora del bene e domandano una dilazione. Ma il rozzo fraticello è inflessibile e con poche parole dure di taglio antico, discopre loro il fondo di vanità, compiacenza personale e sete di dominio che si nasconde in ogni nostro desiderio di influire sugli altri per il loro bene e li ammonisce a confidare in chi solo può, se li crede degni, far spuntare i semi gettati da loro. L'avventura di Fiumetto è finita. Nella notte il piccolo accampamento è tolto. Sopravviene un acquazzone e "nell'alba livida spazzata dalle raffiche e dai rovesci d'acqua si distinguono appena quattro ombrelloni in fila: tre turchini e uno di incerata color smeraldo che si allontanano lentamente, sempre più piccoli, come grosse lumache o strani funghi animati."

Il romanzo finisce così. Questo libro mi ha fatto impressione. Ha molti difetti e credo che ogni lettore gliene troverà uno diverso, ma qualche cosa c'è.

Molti lamenteranno l'assenza di misticismo e di arcaismo francescano: nessuna citazione dai Fioretti né affettazione di stile primitivo. Non si parla mai direttamente del santo e poco, quasi con spirituale pudore, di Dio. Ma il tentativo di mostrare come uomini moderni potrebbero accettare la Regola e di farceli vedere in azione, mi pare riuscito. Naturalmente ogni cosa qui va presa cum grano salis: è un'opera di immaginazione in cui, come nei sogni, tutto sembra facile, intonato, logico. Ma sarebbe, per

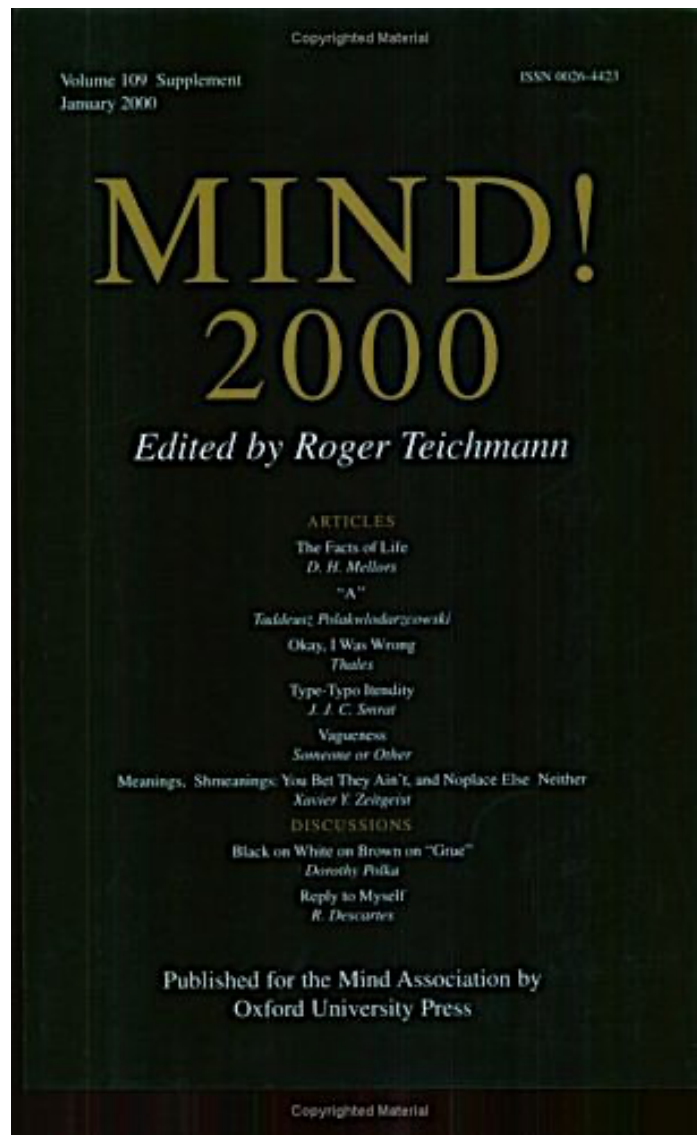
esempio, indiscreto domandare se i superiori ecclesiastici di quei frati permetterebbero veramente un simile pellegrinaggio o se i genitori dei ragazzi li avrebbero lasciati vagare per monti e pinete in così singolare compagnia.

Un merito dell'opera è l'economia. Roba che un altro avrebbe amplificato, qui è omessa del tutto e il libro ne guadagna di verosimiglianza. Il romanzo di Diana e di Attilio è accennato in due righe. Non si sa mai chi fosse il ferito che i frati trovano nella foresta e assistono agonizzante. Manca ogni notizia del duello di Gino.

Sono, invece, sviluppati episodi che altri ometterebbe temendo di cadere nel ridicolo e che acquistano in mano al Gaggiotti un amabile, spesso commovente, umorismo – come quando fra Pasquale aiuta una povera donnetta carica di figlioli a slattare un prosperoso e prepotente marmocchio di tredici mesi e se lo porta dietro urlante nella pineta perché la mamma (che sembrava con lui in collo “una formica che trascini una mosca”) possa riposare e sbrigare le sue faccende.

La lingua del libro è vivace e colorita. Non direi che l'autore sia toscano, ma il coraggio finora soltanto al toscano ha permesso di adoperare parole sue non ancora riconosciute in tutto il Regno. Qualche volta viene il dubbio che siano parole di sua invenzione come i verbi “sgattare” e “aggattarsi” (esempi: “scavò un nido nel fieno e ci si aggattò”; “con le buone o con le cattive lo sgatteremo di là”) che raccomando ai lettori. (Cfr. Virginia de Bosis Vacca, *Recensioni artificiali*, Edizioni Printandread.com, Roma 2001, pp. 18-29).

Un numero speciale della rivista «Mind», volume 109, N. 1, uscito il 16 marzo 2000, a cura di Roger Teichmann, scrittore e filosofo che insegna all'Università di Oxford, contiene, oltre a articoli parodistici, poesie, un quiz di filosofia e persino una rubrica per cuori solitari dedicata a filosofi asociali, una serie di recensioni di libri inesistenti.



Si tratta di recensioni come questa:

Lewis, E. J. e Lowe, Peter van *Bits: A Metaphysical Enquiry*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, pp. v + 252.

Saggio filosofico. Il libro di E. J. Lewis e Peter van Lowe tratta della *Merologia*, scienza che si occupa delle parti e del rapporto parte-intero. Gli autori partono da questa considerazione: un pezzettino (bit) di una mela non è una parte d'una mela. Ci sono, naturalmente, esempi chiari della differenza fra i pezzettini e le parti. Si prendano ad esempio i nomi interi: un pezzettino di minestra sul risvolto della vostra giacca non è una parte di minestra sul vostro risvolto. Considerate i gruppi nominali astratti: un pezzettino di ciò che immaginate non è una parte di ciò che immaginate. Un pezzettino di una *F* a volte consiste d'una *F* intera, mentre la tesi corrispondente in *Merologia* sarebbe almeno discutibile. Considerate le frasi: «Questo era un pezzetto di casino», oppure

«È un pezzo d'idiota». Ciò non deve farci dire che non possono darsi sistemi *bitologici* alternativi, differenti nei loro assiomi di fondo. Lewis e Lowe distinguono almeno tre possibili sistemi principali, che chiamano B₁, B₂ e B₅. Gran parte del libro è costituito dall'esplorazione delle conseguenze di queste differenze. Il vantaggio principale di B₅ è di ammettere che un pezzettino di una *F* può includere una *F* intera e più. È vero che non ci sono idiomi linguistici ordinari che richiedono questo, ma si tratta di un punto secondario una volta equilibrato contro la grande versatilità e la potenza di B₅. Questo è un libro che nessun allievo coscienzioso di metafisica può permettersi di non utilizzare.¹¹

Concludo con una finta autocitazione (di cui spero mi scuserete). Scrivere recensioni – faccio notare in *Il sosia laterale e altre recensioni* (2003)¹² – è un'attività ostica, laboriosa. Ciò dipende, in parte, dal fatto che al recensore serio, che assolve dignitosamente il ruolo di «lettore di professione», cioè senza fini nascosti o venali, stanno più a cuore i libri che non ha letto o ancora da scrivere rispetto a quelli realmente esaminati.

Dico «finta autocitazione» perché il succo di quelle considerazioni sullo scrivere recensioni mi sa tanto che non è farina del mio sacco, ma preso dalle righe di un magistrale recensore qual è Giorgio Manganelli, per il quale «Al meglio, la recensione può essere un caso sospetto di letteratura; e la letteratura, si sa, non è una cosa seria».¹³

¹¹ Su alcune recensioni apparse su «Mind», vol. 109, 2000, rimando a Paolo Albani e Paolo della Bella, *Mirabilia. Catalogo ragionato di libri introvabili*, cit.

¹² Paolo Albani, *Il sosia laterale e altre recensioni*, Edizioni Sylvestre Bonnard, Milano 2003, p. 9.

¹³ Giorgio Manganelli, *Ma non è una cosa seria*, in Id., *Il rumore sottile della prosa*, a cura di Paola Italia, Adelphi, Milano 1994, pp. 143-145, cito da p. 145. Sul Manga recensore, rimando a Giorgio Manganelli, *Concupiscenza libraria*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Adelphi, Milano 2020, e *Altre concupiscenze*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, Adelphi, Milano 2022.